

I dannati del Priamar

Patrizia Lupi



Degna di un film la vicenda umana che si snoda fra costa toscana e Arcipelago, ripresa da Gianfranco Vanagolli per farne un romanzo: *I dannati del Priamar*, edito dal Frangente di Verona. Una realtà romanzata, costruita su un fatto accaduto nell'ottobre 1943, nell'Italia disorientata dell'armistizio, che l'autore costruisce sapientemente dando fisionomia precisa ai personaggi. La trama: quattordici detenuti indesiderabili, tisici o mal ridotti per le botte ricevute durante una sommossa, vengono imbarcati su un rimorchiatore, il *Priamar*, che dividono con i sei membri dell'equipaggio e una scorta di militari tedeschi. Devono raggiungere il carcere di Porto Longone, che però li rifiuta; né trovano accoglienza negli altri reclusori dell'arcipelago. Alla fine approdano a Marina di Campo da dove raggiungono, incatenati, Procchio. Su quella spiaggia, di fronte a tanta bellezza, una giustizia sommaria interrompe la loro speranza di vivere. Significativamente apre il racconto una preziosa citazione di Omero,

"Dormimmo, dunque, sul frangente del mare..." (*Odissea*, IV, 575). Chi ricostruisce l'episodio è Millo Lanteri, il nostromo del *Priamar*, divenutone poi il comandante, che torna all'Elba dopo molti anni per tentare di dare un senso alla tragedia che, suo malgrado, lo ha coinvolto. Egli incontra un vecchio cronista locale, con il quale cerca di trovare testimoni che lo aiutino a capire: non ha dimenticato; a riportarlo all'Elba è il legame che si era instaurato progressivamente in quel gruppo, un quadro di varia umanità, persone così diverse, mondi e destini lontani, che inaspettatamente si erano incrociati e conosciuti. Equipaggio, soldati e detenuti affrontano molte peripezie sul *Priamar*, che dopo la guerra sarà restaurato e riportato a nuova vita da alcuni di quelli lo avevano governato. A causa di un'avaria c'è una lunga sosta a Capraia, dove la vita sembra tornare ai ritmi lenti della pesca e dei sentimenti e dove quasi si dimenticano le traversie sofferte. Nascono legami inaspettati, che coinvolgono la popolazione dell'Isola, all'inizio diffidente, al punto che fiorisce una delicata storia d'amore fra il mozzo Cleto e Rosa, una ragazza livornese sfollata su quella zattera di mondo. Cleto ritrova un'idea di casa, fa progetti di futuro, cresce in quella esperienza così dura, ma nello stesso tempo carica di emozioni. A tracciare i caratteri, che sono quelli del romanzo classico, bastano poche pennellate sfumate, brevi dialoghi e brani di sapienza popolare, alcuni in dialetto, che rendono più tangibili i personaggi. Comune ai marinai e ai soldati il desiderio di tornare dai propri

cari, di mettere un punto fermo a quel carosello di incertezza. Tutte le vicende confluiscono in un'acme, che però non conclude il libro. C'è un ritorno, un recupero ragionato di tutta la vicenda, il racconto del "dopo" di ognuno dei protagonisti. Nessuno conosceva il proprio destino durante quell'ultima cena, prima della partenza da Capraia, consumata tutti insieme. Dice il nostromo: "Stasera succedono miracoli", accarezzando l'idea di andarsene davvero tutti insieme, in Corsica ad aspettare la fine della guerra, per aggiungere, rassegnato: "Ma così i miracoli sarebbero troppi". Cleto muore dopo essersi arruolato nella X Mas; c'è chi fugge e chi scompare. Il fuochista e il motorista entrano nelle brigate partigiane. La sorte, la fortuna, interrogativi profondi, pietas, permeano intimamente questo bel romanzo di mare, il secondo di Gianfranco Vanagolli, dopo *Bandiera a bruno per la Diletta Mauro* (Roma, Ensemble, 2019), che arricchisce il panorama della migliore narrativa di settore.

